

IL MARTELLO E LA DANZA

Educare in tempo di coronavirus

Sac. Pasquale Zecchini¹

1. Il Rischio della “buona Educazione”

Educare non è mai stato facile in nessun tempo e nessuna stagione della vita.

L’educazione è considerata come un’esigenza primaria dell’uomo. L’uomo infatti è quello che è proprio grazie all’educazione. Kant era convinto che nella natura dell’uomo risiede un’animalità istintuale che deve essere disciplinata dall’esterno per poi essere sottomessa alla ragione.

Gli istinti, dunque, devono essere sottomessi dalla disciplina che così esercita un ruolo “negativo”, spesso infatti è costretta ad agire da “freno”; mentre l’istruzione ha un ruolo positivo in quanto deve servire per insegnare a pensare e raggiungere i propri scopi.

Oggi l’educazione è considerata da molti una vera e propria arte non facile, una sorta di labirinto da gestire assai rischioso perché esposto al rischio dell’insuccesso anche a motivo, a partire dal dopoguerra in poi, del crollo di forti valori etici e morali.

E’ scomparsa la figura tradizionale inquietante, ma anche ricca di fascino e autorevolezza, del “pater familias” che ha ceduto il posto a figure genitoriali caratterizzate da una versatilità caratteriale che va da un atteggiamento coercitivo ad un atteggiamento morbido il tutto in uno spazio davvero breve.

L’educazione è una **‘trasmissione testimoniale’**, questo significa che ogni educatore, e i genitori in primis, devono per primi attenersi alle regole senza sgarri. Dare l’esempio, essere credibili, è un buon inizio nell’arte di educare.

L’atteggiamento di guida “esemplare” oggi è messo fortemente in discussione, i ragazzi si sentono sbandati e non guidati; spesso finiscono con l’affidare la propria esistenza ai potenti strumenti di comunicazione sociale che smentiscono, potenziano, elevano, approvano una determinata condotta attraverso la ricerca affannosa dei “like”. Sono questi ad esprimere la propria condizione esistenziale.

Il crollo dei valori porta il giovane (ma spesso anche l’adulto) a considerare il presente nella dimensione di un assoluto da vivere con la massima intensità, non perché questa intensità procuri gioia, ma perché promette di seppellire *l’angoscia*.

Crollata anche la *solidarietà* e *l’alterità*, e accresciuto il *materialismo* e l’*esasperato individualismo* ognuno cerca di far leva sulle proprie forze dove l’ausilio di un po’ di musica assordante sparata nelle orecchie fin dalle prime ore del mattino che un piccolo aggeggio con cuffie riproduce, pronto a scomparire all’entrata della scuola, il sogno di un guadagno facile che un po’ di “fumo” talvolta può alimentare, portano il giovane a *vivere alla giornata* mentre si radica il lui, sempre di più, un forte senso di insicurezza alimentata dall’utopia modernista **dell’onnipotenza umana** e dal bisogno

¹ Parroco della Parrocchia San Girolamo – Bari, docente di Religione del Liceo Scientifico Salvemini in Bari e docente di Teologia Liturgica presso l’Istituto di Scienze Religiose “San Sabino” di Bari.

di attenzione e riconoscimento delle proprie abilità e competenze che ciascuno rivendica nell'ambito della sfera sociale come la scuola, lo sport, gruppi parrocchiali, e cammini educativi e formativi in genere.

Si sviluppa così una nuova gerarchia sociale, fondata sull'istantaneità e sulla precaria libertà di scelta. In una società come quella che Bauman² definisce "liquida" persino l'amore e la religione vengono assorbiti dalla destrutturazione. Le relazioni amorose divengono di tipo consumistico, il "per sempre" diviene "finché dura", la ricerca è sempre quella della *felicità istantanea* e viene meno qualsiasi idea progettuale che riguardi la coppia. Quello che viene ricercato sono delle *gratificazioni immediate* spesso di carattere sessuale che tendono a non togliere "tempo", appunto, allo sviluppo della propria possibilità sociale. Le relazioni vere e proprie vengono sostituite con i "contatti".

2. Impopolari ma esemplari

Ruolo determinante, maggiormente in quest'ora, è quello delle famiglie, di entrambi i genitori. Sono loro infatti a dover prediligere *l'empatia in famiglia, non il rimprovero*. Rimproveri, rigidità e imposizioni sono vissuti dai ragazzi come una ferita e sono utili solo a farli sentire ancora più inadeguati, oltre a rendere l'ambiente domestico angosciante per tutti. Il primo passo devono farlo i genitori provando ad identificarsi con i ragazzi, agendo con partecipazione nei loro confronti e mostrandosi attenti ad ascoltare cosa provano **in questi giorni di 'coprifuoco'**, – spiega Barrilà³. Dire loro 'sento quello che provi, ti sono vicino, vedo come ti senti e cerco di soccorrerti può aprire la porta al dialogo e renderli partecipi.

Piuttosto che il rimprovero, che apre ferite e non li valorizza serve la vicinanza, abbinata ad una autorevolezza motivata.

Barrilà spiega che si può loro indurli a riflettere che, se non bastano gli abbracci virtuali dati con skype e i tanti dispositivi social che già usano abitualmente fra loro, significa che il legame non c'era in realtà.

L'attesa dovrebbe aumentare il desiderio di rivedersi e il comunicare in questi giorni esclusivamente in modo virtuale grazie alle piattaforme digitali, può essere prezioso.

Vita negli spazi chiusi e senza amici, come superare le incomprensioni, è alienante per i ragazzi.

I giovani hanno bisogno di uscire per confrontarsi con i loro coetanei. Hanno bisogno di un reale contatto fra loro. Quando si incontrano si toccano, salutandosi, abbracciandosi e baciandosi. Si

² Sociologo polacco assertore convinto dall'assunto che la globalizzazione sia il fenomeno cardine attorno al quale si sia innestata una destrutturazione antropologica e societaria di enorme portata, tanto enorme da mandare in crisi le basi fondanti dell'essere uomini.

³ Domenico BARRILÀ, psicoterapeuta, analista da decenni impegnato nell'attività clinica e autore di numerosi libri di successo. Sempre attento agli effetti prodotti sulla psiche dai fenomeni sociali, con *I Superconnessi* (Feltrinelli) affronta il fenomeno della tecnologia e l'influenza che ha avuto e sta avendo sulla formazione delle giovani generazioni. Perché una cosa è certa: i nostri "figli digitali", i ragazzi contemporanei, hanno gli occhi eternamente fissi su smartphone e cellulari, con la conseguenza che la tecnologia rischia di influenzare in modo irreversibile il rapporto tra loro e gli adulti e perfino le loro menti. Per tenere il più possibile lontani i danni dell'ubriacatura in corso, è necessario che i genitori in generale - questo il parere di Barrilà - si riappropriino della titolarità per educare i giovani, una responsabilità rimasta a lungo ostaggio dell'eccesso tecnologico. E, dunque, che intensifichino l'impegno per arginare gli effetti dell'indiscutibile overdose nell'offerta di ingredienti formativi virtuali.

danno pacche, manate anche rumorose perché hanno bisogno di ‘certificarsi’, di avere consistenza e tutto passa attraverso il contatto fisico, – precisa l’esperto. Come sopportare la vita al chiuso? “Inutile ribattere che l’isolamento è per il loro bene e per quello della comunità mentre loro si sentono defraudati della possibilità di avere le conferme dal loro giro di amicizie. **Ci vuole invece partecipazione e vicinanza dimostrando loro concretamente che capiamo la loro difficoltà e che si tratta di un breve periodo”**.

3. Non il “fumo”, ma la realtà

Ci voleva il Coronavirus per farci svegliare e smascherare le utopie che abbiamo fabbricato con la nostra mente senza sottoporle al vaglio della veridicità e sostenibilità esclusiva a livello operativo!

Indubbiamente, sfruttando gli strumenti di Google (Meet e Classroom) siamo riusciti a programmare: colloqui di gruppo e individuali in videoconferenza; visione di video elaborati dai docenti o disponibili in rete; esercizi di musica, cinema, arte, attività motorie svolte da esperti dei settori; attività d’informatica di base e avanzata; esercitazioni individuali e gruppo; questionari di verifica degli apprendimenti; simulazioni di colloqui di lavoro.

Abbiamo creato aule virtuali collettive che su necessità possono dividersi per attività specifiche in gruppi di quattro o cinque allievi per volta, con la presenza di un docente affiancato da un tutor pronto a intervenire immediatamente in caso di criticità tecniche, e abbiamo anche previsto interazioni e contaminazioni con le famiglie dei ragazzi nella gestione delle lezioni. Molte famiglie si complimentano perfino con il corpo docente e relativi consigli di classe per l’eccellente lavoro che ne è scaturito di seguito all’interruzione della didattica tra i banchi di scuola.

Ma chiediamoci: le cose vanno straordinariamente bene? O, ancora una volta abbiamo tolto ai ragazzi e giovani la voce, non permettendo loro di parlare e noi di ascoltarli?

Dall’inizio della didattica digitale e dal tempo degli “arresti domiciliari”, a cui ciascuno è stato bruscamente costretto, personalmente ho preferito parlare di meno con i miei alunni e ascoltarli di più.

Devo dire che è stato edificante e sorprendente per me conoscere i loro pensieri, scoprire meglio le differenti sensibilità: la didattica frontale non sempre me ne aveva dato possibilità!

Mi hanno colpito le riflessioni che i miei ragazzi di Liceo hanno scritto, dunque, dietro mie sollecitazioni, che manifestano il loro animo ed essenzialmente il bisogno insostituibile dello “stare e crescere insieme”.

Così scrive *Nicola* (di IV):

“Il Covid-19 ci ha incatenati in una situazione dove è facile ci sia la noia e la depressione, dove l’ozio finisce per avvelenarci l’animo e costringerci all’abbandono psicofisico. Ma è restando uniti, rispolverando metodi che a noi sembravano arcaici, che si può superare tutto questo. Insomma è arrivato il momento in cui la famiglia entra in scena, in cui la famiglia è il protagonista assoluto di una trama che momentaneamente ci vede in difficoltà. Spesso si dice, non a torto, confermato anche dalla scienza, che un sorriso aiuta a dare energia, fa bene alla salute, celebrare le occasioni di gioia con la famiglia aumenta la felicità complessiva. In mezzo alle persone care ci si sente circondati

da persone non invidiose, che salutano il nostro successo con gioia spensierata, partecipando e condividendo. È questo il tipo di affetto di cui abbiamo bisogno in questi giorni difficili.

Nelle ultime settimane abbiamo conosciuto prima il dubbio, poi la sorpresa, l'angoscia, perfino la leggera euforia di scoprire risorse insospettabili. Ci siamo scritti, rincuorati. Siamo usciti a cantare sui balconi. Abbiamo dimostrato commossa ammirazione per i nostri medici e sanitari, spesso mortificati in passato (e non protetti a sufficienza quando l'epidemia è iniziata). Adesso ci viene chiesto di più: tenuta mentale.

È difficile spiegare le emozioni che provo. Dare un nome alle emozioni, esprimere il proprio stato d'animo, sembra un processo così naturale e spontaneo che è faticoso credere che per alcuni sia complicato metterlo in atto. Posso dire di essere confuso riguardo le mie emozioni, specialmente quelle riconosciute come ansia, tristezza e rabbia. A questo si associa la tendenza a manifestare somaticamente emozioni e a minimizzarne le componenti affettive. Ormai la scuola è chiusa da circa tre settimane, le lezioni sono videoconferenze e i miei compagni sono quadratini bloccati in casa come me. Vedo le facce dei miei amici nelle loro camere, foto alle pareti, trofei, scrivanie. Mi sembra strano parlare con i miei prof direttamente nel salotto di casa loro. Ormai non è più lo stesso. Non posso uscire, praticamente per niente. Queste dolci luci le vedo solo attraverso la finestra. Ripensandoci, quasi tutti i miei rapporti in questo particolare momento sono mediati da uno schermo, è come essere chiusi dentro una scatola, impermeabile alle emozioni di qualsiasi tipo dalla tristezza alla felicità. L'unica cosa a cui si può aspirare è un futuro migliore.

Si dice che gli amici sono la famiglia che scegliamo. Gli amici costituiscono un punto di supporto fin dall'infanzia. Ci permettono di apprendere valori, sperimentare diversi ruoli e scoprire chi vogliamo essere. Ci aiutano a costruire la nostra identità, a sviluppare l'empatia e a sentirci parte di un gruppo. È proprio in questo momento di *collasso psicologico*, che sono loro a tenerci mentalmente stabili, che ci aiutano ad andare avanti e vedere uno spiraglio di speranza in questa situazione. Quasi ogni giorno parlo con loro pensando a un futuro utopico, dove potremo riabbracciarci, sentire di nuovo quell'odore di libertà che ormai manca da troppo tempo. La prima cosa che farò sarà un brindisi con i miei amici a meno di un metro di distanza tra noi. Non useremo bicchieri ma ci passeremo la stessa bottiglia come facevamo durante i falò in spiaggia. Quando li rivedrò, vorrò riabbracciare e baciare tutti, anche quelli che mi stanno antipatici, perché in questa quarantena forzata ho scoperto quanto sia importante anche un solo lieve tocco tra noi.

Il futuro arriva in un attimo e nessuno può sapere cosa accadrà. Abbiamo dovuto cambiare, abbiamo dovuto ascoltare, fermarci e cambiare le nostre abitudini. E lo abbiamo fatto, ognuno a suo modo. Non vedevo l'Italia così unita dai tempi del mondiale del 2006, quando lo scandalo calcistico ci aveva colpito a tal punto che tutte le altre nazioni pensavano di averla vinta facilmente, ed invece sappiamo tutti come è finita, battiamo in semifinale i tedeschi. Dobbiamo avere fiducia nello Stato e nelle sue strutture e chissà, magari tra un po' di tempo potremmo tutti quanti gridare di nuovo che siamo campioni del mondo, ma questa volta per davvero e nella categoria più alta: l'umanità".

Giuseppe (IV) osserva:

Stiamo vivendo un momento unico nella storia dell'umanità. È la prima volta che si presenta una pandemia globale. Quello che sembrava essere solo un altro virus in Cina, si è trasformato in un problema per tutto il mondo e ha portato alla chiusura totale del mondo aperto, libero e globalizzato

che conoscevamo, modificando direttamente la nostra vita, costringendoci a vivere rinchiusi tra le nostre mura domestiche. Questo evento rimarrà indelebile nella nostra memoria e sarà importante per la storia, sperando che non si presentino più scenari come quello odierno e che questo termini il prima possibile senza ulteriori complicazioni.....

Ciò che manca più tutto è il contatto fisico, la vicinanza umana, e di conseguenza gli amici e tutte le persone a cui si tiene. L'uomo è un animale sociale per natura e reprimere questa caratteristica non è cosa da poco. La tecnologia permette ottimamente di sentirsi a distanza, ma questo non basta, non è sufficiente.

Con gli amici ci si parla in lunghe videochiamate, in cui si cerca di rendere tutto più normale e in cui si pianifica il da farsi per recuperare il tempo perso, al termine di tutto. Ma il contatto fisico manca terribilmente. Penso che dopo tutto il chiacchierare di questo periodo, quando ci rivedremo l'unica cosa che faremo sarà perderci in un lungo abbraccio, accompagnato da occhi per lo meno lucidi.

Al termine di questa emergenza sarà interessante vedere se la società sarà cambiata....

Purtroppo però, temo che con il tempo si tornerà alla società egoista e individualista che conosciamo, dimenticandosi del senso di comunità che in questa condizione sembra essere stato ritrovato. Spero di sbagliarmi.

Alessio (IV) aggiunge:

“Non è normale stare chiusi in casa costretti a ricordare vagamente il sapore della libertà, non è normale guardare gli occhi di chi amiamo filtrati da uno schermo elettronico che preclude ogni emozione pura e mai intenzionale, non è normale e non deve esserlo. Non dobbiamo accettare la nuova realtà ma dobbiamo comprenderla affinché si possa tornare ad apprezzare quella quotidianità che scandiva i nostri attimi di vita. Sebbene sia facile pensare che in questo “gioco” siamo pedine manovrate dalla paura derivante dalla rapida diffusione del virus, non rappresenta un'utopia l'ambizione di sconfiggerlo. Ma quale può essere il ruolo di un ragazzo della mia età, abituato a sentir parlare di pandemia solo attraverso dei libri di storia per cui le vite sono solo numeri?

Penso che sia arrivato il momento di smettere di ignorare sé stessi. Conoscersi significa essere solidali, significa aiutare chi è in difficoltà cogliendo le modalità di cui disponiamo per farlo al meglio. Il nostro ruolo è quindi quello di conoscerci affinché possiamo prenderci cura di noi stessi facendo diventare la conoscenza di sé un rispecchiarsi reciproco. Solo in questo modo si può effettivamente rappresentare una componente importante di questo progetto e contrastare quel forte senso di smarrimento che deriva dalla solitudine con cui dobbiamo imparare a convivere restando fra le mura domestiche. Tuttavia la conoscenza di sé non può essere compatibile con l'egoismo di chi non rispetta le norme vigenti e il proprio ruolo in questa situazione drammatica. Non c'è spazio adesso per l'egoismo, non c'è spazio per tutte quelle barriere discriminatorie che per tanto tempo non hanno fatto altro che alimentare l'individualità come una eterna sopravvivenza ai danni dello “xenos”, considerato propriamente un nemico. In questo periodo in cui alcuni decantano il desiderio che i contagi avvengano fra gli stranieri, molti scordano che siamo in presenza di un virus che, ancor prima dell'uomo, abbia abbattuto i muri discriminatori, abbia superato il “limes” dei colori e della lingua, divenendo ospite adattabile e privo di scrupoli. In una situazione in cui l'incremento della mortalità avanza con le nostre paure dovremmo liberarci dagli inganni, dovremmo superare quegli stereotipi a cui siamo ancorati per mezzo di ideologie che alimentano la disperazione e la sfruttano

per secondi fini. Non ci devono essere secondi fini. Penso che sia arrivata l'ora che l'uomo debba cercare la collettività non per bisogni economici o pratici, come narra crudamente la storia, ma per valorizzare le vite umane. Stiamo capendo tanto. Stiamo capendo che la tecnologia non riuscirà mai a conquistare i legami umani, fatti di incomprensioni, di contatti e di occhi lucidi. Abbiamo raggiunto la consapevolezza che i rapporti "ad hoc" e temporanei non ci possono salvare dalla solitudine che stiamo affrontando, abbiamo scoperto quanto sentiamo la necessità di parlare, di confidarci con i nostri compagni naturali con cui condividiamo la nostalgia di quella vicinanza stroncata dal virus. Abbiamo rivalutato il silenzio. Se prima era sinonimo di pace, di tranquillità ora cerchiamo qualcosa che lo interrompa per sentirci vivi. Ci improvvisiamo cantanti e ballerini per volare aggrappati alle note musicali che accompagnano le nostre esibizioni, ma siamo condannati a cadere a causa del suono assordante delle sirene, che ci riportano a terra, in questa realtà tanto crudele.

Quanto è faticoso vedere una mamma preoccupata per una sorella lontana, quanto è difficile trovare la forza per abbracciarla avendo la consapevolezza che il tuo gesto non possa essere un rimedio concreto. È straziante accogliere un padre tornato dal lavoro senza poterlo abbracciare impulsivamente. Tuttavia non abbiamo perso la forza di sorridere, la forza di incrociare gli sguardi, separati da metri di distanza, dietro cui si cela la comune speranza che un giorno tutto ciò possa essere solo ricordato in una pagina di storia che dobbiamo adesso voltare".

Un altro ancora smaschera le false certezze "dell'assolutezza tecnologica":

"I mezzi tecnologici non potranno mai rimpiazzare la presenza fisica delle persone a noi care. Le videochiamate o la semplice conversazione in chat non potranno mai sostituire l'esperienza del confronto diretto e non saranno mai capace di trasmettere a pieno emozioni come felicità, rabbia, gioia, ecc...".

4. "We'll meet again"

Che dire?!?

Sono in tanti a ritenere che il dopo Covid 19 ***niente sarà più come prima!***

Intanto a me va di ricordare che ci siamo ancora e pienamente dentro, e in considerazione di questo dato di fatto dobbiamo attivare tutti gli accorgimenti possibili per non sbagliare o compiere, proprio ora, passi falsi!

A livello pedagogico ritengo che ci sia bisogno del **MARTELLO** per continuare a battere in modo energico e aggressivo e ribadire le indicazioni utili da attuare per smantellare ed estinguere questo "cobra" *il prima possibile*, e così tornare tutti a quella vita ordinaria che tanto ci manca e ci fa soffrire, e cominciare a sanare il conseguente disastro economico e conseguenze psicologiche che questo tempo sta ereditando.

Insieme al MARTELLO sono convinto che ci sia bisogno anche di una buona musica che ridesti in ciascuno di noi il desiderio di DANZARE e così trasmettere speranza sul futuro prossimo, e ci faccia venir voglia di riscatto, perché non dobbiamo dimenticare che sta a noi, attraverso piccoli passi quotidiani, far sì che il futuro della nostra società intraprenda una strada migliore.

MARTELLO e **DANZA** sono utili per educare in questi giorni!

Occorre convincersi di quanto affermava Nelson Mandela: “L’educazione è l’arma più potente che si può usare per cambiare il mondo”.

Ci servirà quest’arte nel prossimo futuro unitamente a tanta speranza e voglia di mettercela tutta per attuare un vero *ressourcement*.

Bari, 09 aprile 2020